



Satira Un libro edito da La Vita Felice

E Croce confutò i versi di Leopardi contro Napoli

di **Giancristiano Desiderio**

Giacomo Leopardi e i napoletani andavano d'accordo? Il film di Mario Martone, *Il giovane favoloso* (2014), ci mostra il poeta sofferente per le vie di Napoli e insofferente alla sua e altrui vita. Eppure, da una delle ville alle pendici del Vesuvio — «sterminator Vesevo» — Villa Carafa-Ferrigni, oggi Villa delle Ginestre, vide e scrisse la sua ultima grande poesia *La ginestra*, dove «il fiore del deserto» è, probabilmente, proprio Napoli. Dunque, Giacomo era insieme attratto e respinto da Napoli? Nel 1835 il poeta compose la satira *I nuovi credenti* — pubblicata postuma nel 1906 — con cui prendeva in giro gli intellettuali napoletani, gli spiritualisti, i cattolici che trascorrevano la vita nei caffè con cioccolata e pasticcini, per poi mandar giù maccheroni e discutere di triglie e alici e della felicità del genere umano: «Voi prodi e forti, a cui la vita è cara, / a cui grava il morir; noi femminette, / cui la morte è in desio, la vita amara». Una presa per i fondelli in 109 versi in terza rima, come aveva già fatto attaccando gli intellettuali fiorentini con il sarcasmo della *Palinodia del marchese Gino Capponi*.

Cent'anni dopo — novantotto per fastidiosa precisione — Benedetto Croce scrisse il *Commento storico a un carne satirico di Giacomo Leopardi* (edito in opuscolo e in volume) che ora è stato ripubblicato nelle eleganti edizioni de La Vita Felice (pagine 57, € 10), con una introduzione polemica e scoppiettante di Paolo Barbieri e con, appunto, in coda i «gustosi» versi del Leopardi anti-napoletano.

Proprio su quest'ultimo aspetto si sofferma il saggio di Croce che è una contro-satira perché il filosofo non critica né la poesia né la filosofia di Leopardi, ma mette in luce gli svarioni storici e toponomastici delle rime e soprattutto il «gusto a vivere» dei napoletani che, dice Croce, emerge pur attraverso l'invettiva: «...e quelle terzine mi piacciono per questo, che anch'esse mi riportano a quegli anni di feconda preparazione e di semplice gaiezza, alla vita che vissero i nostri nonni».

Insomma, Croce vedeva in quelle immagini satireggiate da Leopardi la vita che riprendeva a Napoli, dopo un tempo buio della

forte repressione borbonica, e preparava per vie traverse e nascoste il Risorgimento. Tuttavia, Croce non si limitò a scrivere e arricchì il suo saggio, dedicato al fratello Alfonso, con dieci vignette del tempo che ritraggono scorci di Napoli per contestare a Leopardi la ubicazione di alcuni caffè di ritrovo degli intellettuali, come il Caffè d'Italia. Ma non si fermò qui. Infatti, inserì anche la riproduzione della copertina di un opuscolo satirico anch'esso dal titolo emblematico: *In lode de' maccheroni e de' pomodori*. Il poeta aveva canzonato non poco i napoletani su questa passione maccheronica: «...tutta in mio danno / s'arma Napoli a gara alla difesa / de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni / anteposto il morir, troppo le pesa».

Nella citata introduzione di Paolo Barbieri si sostiene che Croce fece una «critica violenta» del carne satirico di Leopardi scivolando così in un doppio torto: uno verso il poeta e uno verso sé stesso. Ma, direbbero i napoletani, «troppa grazia, san Gennaro». Il filosofo, invece, altro non fece che rendere omaggio proprio alla satira di Leopardi criticandola, discutendola e prendendone spunto un po' per scherzarci su e un po' per nutrire, anche con i maccheroni invisibili al poeta, la sua grande passione per Napoli che era sì, diceva, «un paradiso abitato da diavoli», ma pur sempre un paradiso (e poi il diavolo non è così brutto come lo si dipinge).

